

VARIA MUSSOLINIANA IV

Quasi cinque anni dopo la morte di Benito Mussolini, il 20 gennaio 1950 Giovanni Ansaldo annotava nel suo diario¹:

Il *Defunto* fa vendere in Italia e all'estero qualsiasi baggianata: riviste e quotidiani vivono su rivelazioni di illustri sconosciuti, su documenti inattendibili, su false memorie sue, su abissali imbecillità messe in bocca a portieri, camerieri, medici, moglie e parenti suoi. In vita, Mussolini volle farsi Pontefice Massimo del giornalismo italiano, da morto è il *Deus absconditus* dell'editoria nazionale.

Ai giorni nostri, anche Vittorio Feltri² riecheggia queste convinzioni di Ansaldo: “Se appena un giornale pubblica una virgola sul Duce, i lettori ci si tuffano sopra con avidità.”

Certamente consapevoli della capacità del *Buonanima* (altro appellativo con cui Ansaldo si riferiva al defunto duce) di far vendere qualsiasi prodotto editoriale a lui attinente, anche due delle figlie di Romano Mussolini – probabilmente sulla scia del fracasso mediatico generato dalla pubblicazione dei “diari” similmussoliniani³ “scoperti” in Svizzera dal senatore Marcello Dell’Utri – hanno deciso di sfruttare il mai sopito interesse che un pubblico di bocca buona (e di scarsa cultura storico-politica) ha manifestato (e continua a manifestare) per tutto quanto gravita intorno alla figura del fondatore e capo del fascismo⁴.

Alessandra Mussolini (la primogenita di Romano e di Maria Scicolone) ha, infatti, vergato la “prefazione” a un libro della nonna Rachele⁵ che la casa editrice asserisce essere “la traduzione letterale, in italiano, di un testo in lingua francese, edito a Parigi nell’anno 1948, come *pubblicazione originale* [corsivo mio, LG], comprovata dai frontespizi che si riproducono [a p. 11]”⁶. Quest’opera, però, è soltanto la ri-traduzione di *La mia vita con Benito*, che la vedova del Duce pubblicò da Mondadori nel luglio 1948 e che, in versione francese, apparve lo stesso anno a Parigi presso la Société Française des Éditions du Cheval Ailé. La ri-traduzione è stata fatta (male⁷) da Fabio Torriero – e revisionata (si fa per dire...) “a cura di” Anna Teodorani. Ignoro il perché di questa ri-traduzione: ma, forse, gli eredi di Mussolini non dispongono dei diritti sull’opera della nonna, dalla cui prima (e unica) edizione sono ormai trascorsi più di sessant’anni...

In ogni caso, è ben noto che donna Rachele⁸ sapeva a malapena leggere e scrivere⁹ – tanto che già nel 1948 era convinzione largamente diffusa che l’illetterata consorte del Duce non fosse l’autrice del volume mondadoriano: ne troviamo curiosa testimonianza perfino nel “diario di Tobia, il gatto di Mussolini”¹⁰, apparso in venti

puntate dal giugno al novembre 1948 sul settimanale umoristico «Il Travaso delle Idee»¹¹:

All'epoca a cui si riferiscono gli avvenimenti che sto per narrare [...], non avevo mai toccato né una penna o una matita, né una macchina da scrivere, nemmeno con quei colpetti di zampa che noi gatti diamo a tutti gli oggetti fermi, nella speranza che si mettano improvvisamente a correre trasformati in topi. Donna Rachele si trovava su per giù nelle stesse condizioni, tuttavia la cosa ha poca importanza, tanto [è] vero che proprio in quell'epoca (come ora tutti possono constatare) tanto io che lei tenevamo il nostro bravo diario. – Di quello di donna Rachele avevo sentito parlare spesso. Un giorno udii la stessa dire ad un'amica: «Sì, io ogni sera aggiorno il mio diario. Non si sa mai come possono andare le cose... Forse un giorno mi troverò in difficoltà ed allora ci sarà sempre un giornale disposto a pubblicarlo». Incuriosito mi intrufolai in un pomeriggio nella stanza della mia padrona e cominciai a rovistare nei cassetti finché riuscii ad entrare in possesso dell'oggetto della mia curiosità. Si trattava di un piccolo volume rilegato in pelle e sul quale spiccava a caratteri d'oro la scritta 'Diario'. In ogni pagina era scritta, con una calligrafia un po' stentata, una data: 5 Gennaio, 6 Gennaio, ecc., ed il resto delle pagine era completamente bianco. – La cosa mi lasciò un po' turbato e solo qualche giorno dopo ebbi la spiegazione dalla stessa donna Rachele che parlava, sempre del diario, con un'altra amica. Diceva: «No, no, le pagine le lascio completamente bianche, tanto poi, al momento opportuno qualcuno che le scrive mettendoci quello che gli pare si trova sempre». Fu in quell'occasione che venne anche a me la brillante idea di cominciare il mio¹².

Autore del “diario del gatto di Mussolini” fu quasi certamente Guglielmo Guastaveglia (1899-1985)¹³, il quale dava a intendere, peraltro, che il libro di donna Rachele fosse stato scritto, in realtà, da un “vecchio amico” del Duce¹⁴. In effetti, esso fu scritto da Giorgio Pini¹⁵, “sulla base d'un brogliaccio preparato dalla vedova con l'aiuto di un'amica”¹⁶.

Nel 2004 anche Romano Mussolini (forse perché particolarmente bisognoso di soldi¹⁷) ricorse a un *ghost writer* per portare a conoscenza degli italiani i suoi “ricordi” sul padre¹⁸. In questo libro da lui firmato – e in cui, peraltro, le memorie di famiglia non abbondano – egli incorre in parecchie inesattezze: ma, a dire il vero, molto probabilmente esse devono attribuirsi al giornalista Benedetto Mosca che (come si precisa a p. 4) avrebbe coordinato “testi originali di Romano Mussolini”. Comunque sia, questo prodotto assolutamente secondario della letteratura sul Duce emanante dai suoi famigliari ci rifila parecchie corbellerie, come – ad esempio – che:

- il 25 luglio 1943 il capo della polizia era un certo Clerici (p. 28), che ovviamente sta per Renzo *Chierici*;
- Angelica Balabanoff lavorò con Mussolini nella redazione del «Popolo d'Italia» (p. 106) – confondendo il “quotidiano socialista” interventista

fondato da lui nel novembre 1914 con il giornale del Partito socialista che l'allora rivoluzionario romagnolo diresse dal 1° dicembre 1912 al 20 ottobre 1914¹⁹;

- Raimonda, la figlia di Galeazzo Ciano e di Edda Mussolini, veniva chiamata Idina (p. 78) – ma, com'è noto, il suo diminutivo era Dindina²⁰;
- il colonnello Valerio arrivò a Milano, in Piazzale Loreto, alle ore 23 del 28 aprile (p. 145) – ma Walter Audisio scrive di esservi arrivato soltanto “alle 3 del mattino” del 29²¹;
- la sorella Anna Maria fu colpita dalla poliomielite “a nove anni” (p. 148), cioè nel 1938²² – mentre Romano avrebbe dovuto ben sapere che questa sventura familiare accadde nella tarda primavera del 1936²³;
- “quando De Gasperi morì, gli succedette Giuseppe Pella” (p. 150) – ma il governo Pella ottenne la fiducia delle Camere nel settembre 1953, mentre lo statista trentino morì il 19 agosto 1954;
- nel 1957 Vincenzo Agnesina era questore di Milano: lo era stato, in effetti, nel 1946, ma era ispettore generale capo di P. S. quando “per mandato conferitogli dal capo della Polizia in nome e per conto del governo italiano – consegnò alla vedova Mussolini i resti della spoglia mortale del defunto suo marito Mussolini racchiusi in una cassa di legno ed una di zinco”²⁴;
- *dulcis in fundo*, secondo Romano Mussolini la traslazione delle spoglie del Duce al cimitero di San Cassiano di Predappio sarebbe avvenuta “a mezzogiorno del 29 agosto [1957]” (p. 151) – anche se è risaputo che essa avvenne il 30 agosto (come, del resto, si legge a p. 143).

Questi sono soltanto alcuni (i più madornali) degli svarioni che costellano il libro cosiddetto autobiografico di Romano Mussolini²⁵ – uno scadente prodotto dell'industria editoriale che Benedetto Mosca ha “costruito” valendosi di frettolose e maldigerite letture di varia pubblicistica storica sul Duce, arditamente miscelate con qualche scampolo di personali ricordi del più giovane figlio maschio²⁶ dell'uomo che per un ventennio dominò la storia italiana.

Recentemente, con un libro apparso nel settembre dell'anno scorso, pure Rachele Mussolini (nata in Inghilterra nel 1974 dal secondo matrimonio di Romano con l'attrice Carla Puccini) s'è risolta a portare il suo contributo alla memorialistica “di famiglia”; e l'ha fatto ricorrendo anch'ella alla “collaborazione” di quel Benedetto Mosca che tante corbellerie aveva introdotto nei ricordi di Romano²⁷. *Repetita iuvant*, sembra aver pensato costei – ed ecco che anch'ella (o, meglio, il solito Benedetto Mosca) non solo saccheggia il libro che Giorgio Pini aveva scritto nel 1948 per la vedova del Duce, ma infligge al povero lettore un'altra sequela di imperdonabili (per una custode dei lari mussoliniani) errori, come:

- “[la] fase delle residenze separate [...] si trascinò fino al 1930. [...] Il Duce capitò alla fine dell'ottobre 1930. [...] Si trasferì [donna Rachele] a Villa Torlonia con i figli il 15 novembre 1930.” (pp. 53-54)²⁸;
- “da Ponza, sempre a bordo della [corvetta] *Persefone*, il Duce passò all'isola della Maddalena in Sardegna” (p. 142)²⁹;

- “[...] il capitano Skorzeny, uno dei *piloti* [sic! – corsivo mio, LG]” (p. 142);
- “il 29 agosto 1957 [...] fu consegnata [alla vedova del Duce] la cassa di legno contenente i resti del marito” (p. 180)³⁰.

Ma non sono soltanto Romano Mussolini, la sua terzogenita e il loro comune “collaboratore” ad ammannirci madornali errori fattuali. Infatti, sul numero di marzo 2012 della rivista «Storia in rete» lo storico Paolo Simoncelli colloca alla mattina del 26 luglio 1943 il colloquio di Mussolini con l’ambasciatore giapponese Shinrokuro Hidaka, al quale – secondo la fantasiosa versione dello studioso romano – avrebbe “confidato” la sua speranza “di trarre proprio dal «tradimento» del Gran Consiglio la possibilità pratica di uscire dalla guerra con una neutralità [sic!] concordata coi tedeschi e da lui stesso gestita.”³¹ È ben noto, però, che il Duce era stato fatto arrestare da Vittorio Emanuele III, a Villa Savoia, il pomeriggio del giorno prima, “esattamente [al]le ore 17,20” – come si esprime la relazione dei carabinieri redatta dal generale Filippo Caruso dopo la liberazione di Roma – e fatto salire su un’autoambulanza³². Certo, tale circostanza non può essere ignota al Simoncelli: di tanto in tanto, tuttavia, anche i professori di storia (specialmente se “ordinari”) dormicchiano³³...

Dopo Paolo Monelli³⁴, Franco Bandini³⁵, Roberto Gervaso³⁶, Pasquale Chessa e Barbara Raggi³⁷, la personalità e la vicenda umana di Clara Petacci vengono ora trattate in un libro di Roberto Festorazzi³⁸, un giornalista (già redattore del quotidiano cattolico «Avvenire») che da anni scrive su Dongo, amanti mussoliniane e fascisteria varia³⁹. Questo volume di Festorazzi, in verità, è solo in parte una biografia della Favorita⁴⁰ per eccellenza del Duce – poiché in buona parte si occupa di temi marginalmente attinenti alla vita di Clara Petacci. In ogni caso, è un’opera che non apporta alcun significativo contributo a una migliore conoscenza di questa donna che, in verità, già immediatamente dopo la fine della guerra taluno riteneva essere stata “fortunata in morte, perché la stampa l’ha fatta passare come martire dell’amore, ma quelli che conoscono molti retroscena sanno che quella donna non merita affatto la fama attribuitale. Nella rovina d’Italia essa ha molta parte di responsabilità [...]”⁴¹. Del resto, a un influente giornalista del Ventennio ella appariva come “una creatura spiritualmente insignificante, tutta presa da preoccupazioni superficiali”⁴² – e, secondo una scrittrice ben introdotta negli ambienti militari e letterari romani, “aveva le lacrime facili ed un cuoricino di piccola borghese sentimentale”⁴³. Per Roberto Festorazzi, però, Clara Petacci “è un mito, anche perché è il tipo di donna che ogni maschio sogna e desidera, ben sapendo di non poterla meritare.”⁴⁴

De gustibus non est disputandum, dicevano saggiamente i Romani. Ma sugli strafalcioni che il giornalista comasco sparge nel suo libro ritengo non si possa affatto sorvolare. Mi limito a segnalare che:

- Francesco Saverio Petacci non era “archiatra pontificio, ossia medico personale di papa Pio XI” (p. 3)⁴⁵;
- Raffaello Riccardi (il ministro degli Scambi e valute) denunciò a Mussolini i loschi affari di Marcello Petacci non “nel maggio del 1942” (p. 84), bensì il mese successivo⁴⁶;

- nel 1940 l'Ungheria non aderì “all'Asse” (p. 88), bensì al Patto tripartito – stipulato a Berlino il 27 settembre 1940 da Italia, Germania e Giappone: esso fu firmato anche dal governo magiaro il successivo 20 novembre⁴⁷;
- il barone Frigyés (Federico) Villani (pp. 89 e 91) non era un diplomatico italiano in servizio a Budapest, bensì il ministro plenipotenziario d'Ungheria presso il re d'Italia dal 1934 al luglio 1941: il 19 luglio 1941, infatti, fu ricevuto da Mussolini in visita di congedo⁴⁸. Ministro d'Italia a Budapest, negli anni 1940-1941, era il barone Giuseppe Talamo Atenolfi, cui subentrò – nel novembre 1941 – Filippo Anfuso⁴⁹;
- il “Mimi [sic!]”, cui si riferisce Clara nella minuta d'una lettera a Buffarini Guidi dell'estate 1942 (pp. 97-98), certamente non è lo “Spisani, maestro di ballo in sale di terz'ordine” di cui parla Ciano (annotazione del 6 agosto 1942⁵⁰): si tratta invece di Pasquale Donadio, detto Mimi, cioè del segretario particolare di Clara⁵¹;
- l'incontro di Feltre tra Hitler e Mussolini non avvenne il 20 luglio 1943 (p. 109), bensì il giorno prima – ed è quanto meno azzardato affermare che in quell'occasione il Duce “aveva cercato di far digerire al Führer la pace separata con la Russia. Ma la notizia, sopraggiunta durante la riunione, del bombardamento di Roma, troncò la discussione.”⁵²;
- nel novembre 1943 Mussolini non riebbe (pp. 184-185) le lettere che aveva scritto a Clara Petacci prima del 25 luglio, bensì le fotografie di lei che gli estremisti del rinato fascismo romano esigevano dal fotografo Elio Luxardo per poter individuare (e punire) la giovane amante del Duce⁵³;
- nell'autunno del 1944 il generale delle SS Karl Wolff non stava ancora negoziando la resa in Svizzera (p. 187)⁵⁴;
- la fucilazione dei gerarchi della “colonna Mussolini” avvenne a Dongo, ma non “davanti al molo” (pp. 83 e 238-239), bensì davanti a “un piccolo parapetto che chiudeva la piazza dalla parte del lago”⁵⁵;
- i cadaveri di Mussolini, della Petacci e dei sedici fucilati a Dongo (tra i quali il fratello di Clara, Marcello) non giunsero a Milano “alle prime ore della mattina del giorno 29 [aprile]” (p. 241), bensì “alle 22 circa” del giorno prima⁵⁶;
- Achille Starace, il 28 aprile 1945, non fu “prelevato dall'abitazione nella quale si trovava” a Milano (p. 242) – bensì “mentre attraversa[va] sempre di corsa una via del centro”⁵⁷.

Non mancano poi, nel pretenzioso libro⁵⁸ di Roberto Festorazzi, altri svarioni⁵⁹ e fraintendimenti: per es., è palesemente errata la trascrizione del brano d'una minuta di lettera di Clara Petacci a Guido Buffarini Guidi⁶⁰ dell'estate 1942, in cui – secondo il suo improvvisato biografo – l'amante del Duce avrebbe scritto: “Desidero ricordarvi [a Buffarini Guidi] il bravo Badoglio, una delusione in questo campo. Mi amareggerebbe [...]” (p. 97). Logica e filologia vogliono, infatti, che si legga: “Desidero ricordarvi il bravo Badoglio, una delusione in questo campo mi

amareggerebbe [...]”. Naturalmente, il Badoglio raccomandato da Clara non è (come erroneamente è indicato nell’indice dei nomi, a p. 334) Pietro Badoglio⁶¹, e forse nemmeno il figlio maggiore del maresciallo, Mario... È molto probabile, invece, che Festorazzi abbia sbagliato a trascrivere il cognome della persona che Clara raccomandava a Buffarini Guidi⁶².

A conclusione di questo mio scrittarello, credo che qualcuno dei miei venticinque lettori possa essere interessato a sapere che Festorazzi trova modo di occuparsi pure della malattia di Mussolini⁶³ – sostenendo che “oggi sappiamo che si trattava di spasmi riconducibili alla neurosifilide terziaria, la fase tardiva della malattia luetica che aggredisce gli organi interni, specialmente lo stomaco”⁶⁴. È un’affermazione più che temeraria, però: Pierluigi Baima Bollone, infatti, ne ha da tempo dimostrato l’infondatezza⁶⁵.

Altrettanto temerariamente, del resto, Festorazzi scrive che Clara Petacci, nei seicento giorni della Repubblica di Salò, “divenne [...] la [...] consigliera politica” di Mussolini (p. VI): affermazione del tutto fantasiosa, poiché mai il Duce pensò che la sua giovane amante potesse rivestire un simile ruolo!⁶⁶

Milano-Genova, sabato 23 giugno 2012.

Poscritto – In un libro dedicato al colonnello Giuseppe Montezemolo⁶⁷, si legge che nel pomeriggio del 25 luglio 1943 Villa Savoia era stata circondata da “un nucleo di duecento carabinieri, diretto dal tenente colonnello Giovanni Frignani”⁶⁸. Poiché l’autore rinvia⁶⁹ alla relazione del generale Filippo Caruso, non riesco proprio a capire come egli abbia potuto produrre la “moltiplicazione dei carabinieri” – che erano soltanto cinquanta e vennero “lasciati sul lato settentrionale dell’edificio, pronti ad accorrere al primo cenno”⁷⁰. Non è, questo, il solo svarione in cui incorre il biografo del colonnello Montezemolo: nella Roma occupata dai nazisti, infatti, il famoso Centro X era diretto non dal tenente colonnello dell’Esercito Ettore Musco⁷¹, bensì dal fratello Ugo Corrado, che era tenente colonnello dell’Aeronautica; nello stesso errore cade, nella prefazione al volume, Mimmo Franzinelli⁷², il quale aggiunge – di suo – che Ettore Musco “diverrà nel dopoguerra capo del Sid [sic!]”⁷³. Autore e prefatore del libro sul colonnello Montezemolo non avrebbero preso questa cantonata se avessero dato una sia pur fuggevole occhiata a un vecchio e pregevole libro di Enzo Piscitelli⁷⁴; ma forse essi hanno attinto soltanto a un indecoroso volume di Andrea Vento⁷⁵, al quale penso di dedicare uno dei miei prossimi scrittarelli.

- ¹ Cfr. Giovanni Ansaldo, *Anni freddi. Diari 1946-1950*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 394.
- ² Cfr. Vittorio Feltri (con Stefano Lorenzetto), *Il Vittorioso. Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 249.
- ³ Editi – com'è noto – dalla Bompiani, sono finora apparsi i volumi relativi al 1939, 1935 e 1936. Ma non si sa ancora nulla di quello del 1937, che avrebbe dovuto essere già da qualche settimana in libreria.
- ⁴ Cfr. Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; e Mimmo Franzinelli, *Mussolini, revisionato e pronto per l'uso*, in Angelo Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2010, pp. 203-235.
- ⁵ Cfr. Rachele Mussolini, *Benito e io. Una vita per l'Italia*, Roma, Pagine ("i libri del Borghese"), 2011, pp. 5-8. Questo volume, tuttavia, era già apparso nel 2008 – ma con altro titolo, cioè *La mia vita con Benito: una famiglia per l'Italia* – per i tipi della casa editrice romana Nuove Idee.
- ⁶ Cfr. *ibidem*, p. 4.
- ⁷ Ad esempio, il francese *armée* (esercito) è tradotto con "armata"; *ancien ministre* (ex ministro) con "vecchio ministro" [il riferimento è a Guido Buffarini Guidi]; *milicien* con "miliziano" (invece del "milite" presente nell'edizione Mondadori); ecc. C'imbattiamo pure in un panfilo che "atterra a Zara" (p. 139); in una Albania "viale" (anziché baluardo) antibolscevico (p. 142); in un "Dollmann, il confidente [per fiduciario – LG] di Himmler in Italia" (p. 176); e perfino (p. 237) in un "diedero esecuzione a quindici ostaggi"!
- ⁸ Su di lei, cfr. Francobaldo Chiocci, *Donna Rachele*, Roma, Ciarrapico, 1983; e Anita Pensotti, *Rachele e Benito. Biografia di Rachele Mussolini*, Milano, Mondadori, 1993.
- ⁹ Ma Alessandra Mussolini (nella sua prefazione a Rachele Mussolini, *Benito e io. Una vita per l'Italia*, cit., p. 7) ha l'impudenza di affermare: "Scrisse tutto quello che pensava e viveva, in un diario che, tra l'altro, riportiamo in questo libro." – Già Paolo Monelli (nella prima edizione del suo *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1950, p. 375 [n. 10]) si era riferito al "compilatore del volume di memorie apparso sotto il nome di Rachele Mussolini"; e nella quinta (ivi, 1959) aveva scritto (p. 382 [n. 3]) che il libro mondadoriano della vedova del Duce "è opera di un ignoto compilatore che fa dire alla protagonista tante cose vere e non vere ed esprimere tanti sentimenti riflessi e rimeditati (la Rachele, per quanto abbia migliorato un poco la sua cultura negli anni della prospera fortuna è sempre stata pressoché analfabeta; ancora dopo la marcia su Roma inviava «bachi» [baci] al marito e sul verso della busta scriveva «pedisse [spedisce] Rachele Mussolini»: basta del resto osservare in questo libro la riproduzione fotografica di due pagine di un cosiddetto diario suo per averne l'idea, appare [infatti] chiaro che quelle pagine riprodotte in facsimile le sono state dettate dal compilatore, ed essa spesso scrisse senza capir bene le parole che le dettavano)". – Anche Angelica Balabanoff (*La mia vita di rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 92) definisce Rachele Guidi "una contadina analfabeta": ella, infatti, non era andata oltre la seconda elementare (cfr. Rachele Mussolini, *Benito il mio uomo*, narrazione raccolta da Anita Pensotti, Milano, Rizzoli, 1958, p. 16).
- ¹⁰ Pare, tuttavia, che il gatto di Mussolini si chiamasse Pippo (cfr. Quinto Navarra, *Memorie del cameriere di Mussolini*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004, p. 66). – La prima edizione di questo libro fu pubblicata dalla casa editrice Longanesi nel 1946: cfr. il mio scrittarello *Una guerra editoriale a colpi di "Mussolini"*.
- ¹¹ Vedine la riedizione in volumetto a cura di Francesco Perfetti: *La mia vita col puzzone. Diario di Tobia, il gatto di Mussolini*, Firenze, Le Lettere, 2005.
- ¹² Cfr. *La mia vita col puzzone*, cit., pp. 35-36.
- ¹³ Cfr. *ibidem*, p. 9 (prefazione di Francesco Perfetti).
- ¹⁴ Cfr. *ibidem*, p. 59: "«Tobia», mi diceva [in sogno] Mussolini, «io seguo quanto vai stampando nel *Travaso* e, a parte la qualifica di *puzzone* che mi dai perfino nel titolo, mi ci diverto, al punto che, se vuoi, ti prometto di aiutarti e di farti fare una figura ancora più bella di quella che qualche mio vecchio amico ha fatto fare a mia moglie. [...]»".
- ¹⁵ Su di lui, cfr. i rapidissimi cenni in Marcello Staglieno, *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, Milano, Mondadori, 2003, p. 431 (n. 3 dell'Introduzione).
- ¹⁶ Cfr. Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998, p. 157, n. 182, che rinvia alle inedite memorie di Pini depositate all'Archivio di Stato di Bologna. – Un lato della vera donna Rachele, più che dal libro elaborato da Pini, emerge da quello d'un compagno di scuola di Vittorio Mussolini, Ruggero Zangrandi (*Mussolini*, con prefazione di Francesco Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 86): "Singolare ma anche sintomatico l'atteggiamento di codesta donna che, negli anni 1930-1933 – quelli della Conciliazione – conservava forti ed elementari sentimenti anticlericali e, nel biennio successivo, cioè fin quando ebbi a frequentarla, nutriva (insieme al disprezzo per tutto ciò che era l'apparenza, l'ufficialità, il fasto del regime, da cui seppe sempre difendersi) una sorta di sospettosa apprensione verso il marito, che non riusciva a comprendere se fosse rimasto l'ardente socialista rivoluzionario che aveva amato (magari, ora, non compreso e un poco fuorviato da quella sua insana passione per il *tight* e le uniformi), oppure si fosse definitivamente imborghesito e perso dietro le gonnelle dei preti e delle donne, il re e i «signori» che le riempivano casa di regali."
- ¹⁷ Cfr. Marcello Dell'Utri in Nicholas Farrell (con Francesco Borgonovo), *I diari del Duce. La storia vista da un protagonista*, Milano, Editoriale Libero, 2010, p. 104: "Romano [Mussolini] giocava e credo che spesso fosse a corto di quattrini."
- ¹⁸ Cfr. Romano Mussolini, *Il Duce mio padre*, Milano, Rizzoli, 2004.
- ¹⁹ Sulla direzione mussoliniana dell'«Avanti!», cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 136 ss. e Gherardo Bozzetti, *Mussolini direttore dell'«Avanti!»*, Milano, Feltrinelli, 1979. La Balabanoff fu "redattore capo aggiunto" del quotidiano socialista dal dicembre del 1912 al luglio dell'anno successivo:

cfr. Amedeo La Mattina, *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff, la donna che ruppe con Mussolini e Lenin*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 63 e 90. – Anche nel bel libro di Amedeo La Mattina compaiono, purtroppo, alcuni deprecabili svarioni: per esempio, il dirigente socialista Costantino Lazzari non era nato a Oneglia, bensì a Cremona (p. 67); August Bebel non era un “vecchio internazionalista francese” (p. 59), ma un autorevole capo della socialdemocrazia tedesca; e il “pedagogista socialista Giuseppe Riccardo Radice” (p. 99 e indice dei nomi) è, naturalmente, Giuseppe Lombardo Radice.

²⁰ Cfr. Edda Ciano, *La mia testimonianza*, Milano, Rusconi, 1975, pp. 85-86: “[...] dopo la nascita del primo [bambino], Fabrizio, [...] decisi che non ne avremmo avuti altri. Ciò nonostante, senza che lo volessimo, vennero poi Raimonda, cioè Dindina, che chiamammo la figlia dell’errore, e Marzio, che io soprannominai Mowgli, il figlio della ragione [...]. Come accade a tutti i padri, anche Galeazzo prediligeva la bambina.” – *En passant*, fu presso Dindina che Edda Ciano si spense l’8 aprile 1995, a Parigi (cfr. Marcello Staglieno, *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, cit., p. 421). Dindina era nata nel 1933 e morì a Roma nel 1998 (cfr. Giordano Bruno Guerri, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Milano, Mondadori, 2001², p. 84, n. 47 del cap. III).

²¹ Cfr. Walter Audisio, *In nome del popolo italiano*, Milano, Teti, 1975, p. 391.

²² Anna Maria Mussolini, infatti, era nata a Roma il 3 settembre 1929.

²³ Cfr. Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, Milano, Mondadori, 1948, pp. 133-135; ed EAD., *Benito il mio uomo*, cit., pp. 151-153.

²⁴ Cfr. il verbale (in data 30 agosto 1957 e sottoscritto anche da donna Rachele) pubblicato in Pierluigi Baima Bollone, *Le ultime ore di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2005, p. 257 (n. 36 al cap. VIII). L’originale dattiloscritto di questo verbale è riprodotto in Fabrizio Bernini, *Il baule del Duce. L’odissea di un corpo da piazzale Loreto a Predappio*, Stradella, Aurora Edizioni, 2003, pp. 200-202).

²⁵ Tra l’altro, viene ripetutamente storpiato (a partire da p. 85) il nome di uno dei tre ufficiali tedeschi che coordinarono la liberazione del Duce dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso d’Italia, il 12 settembre 1943: si parla, infatti, di un “capitano Morse” – che in verità si chiamava Harald Mors ed era maggiore dei paracadutisti (cfr. Arrigo Petacco-Sergio Zavoli, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso. Una storia da rifare*, Milano, Rizzoli, 1973, p. 140). – A p. 86, poi, si legge che Mussolini fu trasportato alla Maddalena da una “unità della Marina francese, la *Panthère*”... (ma cfr. De Felice, *Mussolini l’alleato*, vol. II, Torino, Einaudi, 1997, p. 5: “nella notte tra il 6 e il 7 [agosto] fu imbarcato sul *Pantera* e trasferito alla Maddalena”; e Arrigo Petacco-Sergio Zavoli, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso*, cit., p. 83: “un’unità della squadra francese sequestrata dagli italiani dopo l’armistizio con la Francia”).

²⁶ Romano Mussolini era nato a Carpena (frazione di Forlì) il 26 settembre 1927.

²⁷ Cfr. Rachele Mussolini, *Mia nonna e il Duce*, Milano, Rizzoli, 2011.

²⁸ Ma ciò avvenne un anno prima, il 15 novembre 1929! Cfr. Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, cit., p. 102; e Philip V. Cannistraro-Brian R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L’altra donna del Duce*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 366-367.

²⁹ Ma cfr. la precedente n. 25.

³⁰ Ma cfr. la precedente n. 24.

³¹ Cfr. Paolo Simoncelli, *Com’era brutta e triste l’Italia del ’43-’44*, in «Storia in rete», a. VIII, n. 77, marzo 2012, p. 72. – Hidaka aveva chiesto udienza al Duce il 23 luglio e gli fu concessa per il 25: cfr. Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato*, vol. I, tomo 2, Torino, Einaudi, 1990, pp. 1339-1340.

³² Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato*, vol. I, tomo 2, cit., p. 1546 [Appendice, Documento n. 16]. Quest’ora è indicata anche nella prima parziale pubblicazione della relazione: cfr. Jo’ Di Benigno, *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto 1943-1944*, Roma, Edizioni S.E.I., 1945, p. 81). Ma nel testo di De Felice, per un errore di stampa, si legge (p. 1400) che il Duce fu arrestato alle 17,30. – “Qualche minuto prima delle diciotto e trenta – scrive, poi, De Felice, *Mussolini l’alleato*, vol. I, tomo 2, cit., p. 1401 – l’autoambulanza si fermò nel cortile interno della caserma Podgora, in Trastevere. Mussolini fu fatto scendere e accompagnato nel circolo ufficiali. [...] Alla caserma Podgora Mussolini non rimase [...] che un’ora circa. [...] Mussolini fu quindi nuovamente «invitato» a salire sull’autoambulanza e [...] trasferito alla caserma Allievi ufficiali dei carabinieri a via Legnano, dove sarebbe rimasto sino alla sera del 27 luglio, allorché fu, sempre in macchina, avviato verso Gaeta per essere imbarcato sulla corvetta «Persefone» e trasferito in una delle isole Pontine, Ventotene, alla quale all’ultimo momento fu preferita Ponza”. L’ex Duce, pertanto, la mattina del 26 luglio 1943 – quando, stando a Paolo Simoncelli, avrebbe ricevuto l’ambasciatore nipponico – si trovava “ospite” dei carabinieri nella caserma di via Legnano! Sull’udienza di Mussolini a Hidaka, cfr. *ibidem*, pp. 1384 e 1387-1388; nonché l’appunto di Giuseppe Bastianini nei *Documenti diplomatici italiani*, serie IX, vol. X, pp. 711-712 (Roma, Istituto poligrafico italiano e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1990) e anche, dell’allora sottosegretario agli Esteri, il libro *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, con prefazione di Sergio Romano, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 151-152 [arbitrariamente (seppur “con l’approvazione degli eredi”) rititolata, quest’opera è la seconda edizione delle memorie di Bastianini, apparse primamente nel 1959], ed Egidio Ortona, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 259 (annotazione del 25 luglio 1943). In un recente studio (Eugenio Di Rienzo-Emilio Gin, *Quella mattina del 25 luglio 1943. Mussolini, Shinrokuro Hidaka e il progetto di pace separata con l’Urss*, in «Nuova Rivista Storica», a. XCV, fasc. I, gennaio-aprile 2011, p. 25), si afferma erroneamente che il Duce fece, al colloquio con Hidaka, solo un “breve e inesatto accenno”, nel 1944, nella sua *Storia di un anno* (cfr. Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXIV, Firenze, La Fenice, 1961, p. 355): è ben noto tuttavia – come scrive Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato*, vol. I, tomo 2, cit., p. 1384 – che Mussolini ne fornì

una versione “più attendibile” (e più ampia) nel suo *Rapporto sul 25 luglio*, che costituisce la prima parte dei *Pensieri pontini e sardi* (cfr. Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXIV, cit., p. 274).

³³ Sta di fatto, comunque, che – forse sulle orme di Roberto Festorazzi (*I veleni di Dongo*, Milano, Il Minotauro, 1996, p. 30, n. 39 al cap. I) – l’illustre storico della romana “Sapienza” era già riuscito a sbagliare, in un altro momento di suprema distrazione, la data della fucilazione, a Dongo, dei gerarchi della “colonna Mussolini” – facendola avvenire il 27 aprile 1945! Cfr. Paolo Simoncelli, *L’ultimo premio del fascismo. Marino Moretti e l’Accademia d’Italia (Firenze, 21 aprile 1944)*, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 83. – Quanto a distrazione, Paolo Simoncelli è peraltro in ottima compagnia: infatti, anche Carlo Fruttero e Massimo Gramellini [*La Patria, bene o male. Almanacco essenziale dell’Italia Unita (in 150 date)*], Milano, Mondadori, 2011², p. 187] parlano di un Mussolini ancora libero nel pomeriggio del 26 luglio. Non solo: un autorevole storico francese (Marc Ferro, *Sette uomini in guerra. Storie parallele*, Roma, Gremese, 2009, p. 195) è arrivato a scrivere che Mussolini, a Ponza, “ritrovò il suo vecchio compagno socialista Antonio Gramsci, che egli in passato aveva fatto incarcerare”; Mirella Serri [*Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiati dai gendarmi (1945-1975)*], Milano, Longanesi, 2012, p. 40] s’è riferita a Ferruccio Parri come al “primo presidente del Consiglio dell’Italia repubblicana”; e un altro storico della romana Sapienza, Eugenio Di Rienzo, nel suo *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica* (Firenze, Le Lettere, 2004) – libro solidamente documentato, ma di rara faziosità da convertito alla destra storico-politica –, scambia Antonio Labriola con Arturo Labriola (p. 265), ribattezza lo studioso del Risorgimento Adolfo Colombo col nome di Alfredo (pp. 166 e 172) e lo storico dell’antichità Ettore Pais con quello di Enrico (p. 171), arrivando perfino a trasformare in quotidiano (p. 287) il noto settimanale «Il Mondo», fondato e diretto da Mario Pannunzio!

³⁴ Paolo Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1959⁵, in particolare pp. 233-247, 298-312, 339-342 e la nota 45 (pp. 418-423). – Com’è noto, il libro di Monelli è del 1950; e in esso il grande giornalista utilizzò anche una serie di articoli sulla *Favorita* da lui pubblicati sul settimanale «Tempo» dal dicembre 1947 al febbraio 1948.

³⁵ Franco Bandini, *Claretta. Profilo di Clara Petacci e dei suoi tempi*, Milano, Sugar, 1960.

³⁶ Roberto Gervaso, *Claretta*, Milano, Rizzoli, 1982.

³⁷ Pasquale Chessa e Barbara Raggi, *L’ultima lettera a Benito. Mussolini e Petacci: amore e politica a Salò 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2010. – Purtroppo, anche nella recente edizione economica di questo bel libro, si legge (p. 68) che i Petacci si trasferirono nella loro nuova residenza, la villa della Camilluccia, sul colle di Monte Mario, nel 1938; ma Clara prese possesso del suo “nido” – come lo definì Mussolini – precisamente il 9 ottobre 1939 (cfr. Claretta Petacci, *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940*, a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 212-213, annotazione del 9 ottobre 1939). – Per una descrizione della “piccola casa” (l’espressione è sempre del Duce, *ibid.*, p. 213) di Clara – che però (secondo Roberto Gervaso, *Claretta*, cit., p. 83) aveva ben trentadue locali – è da vedere il rapporto d’un ufficiale del SIM che la visitò dieci giorni prima del 25 luglio 1943 (cfr. il *Rapporto sulle ultime vicende della relazione tra Mussolini e la Petacci trasmesso, dopo la liberazione di Roma, dal generale Giacomo Carboni all’OSS*, in Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato*, vol. I, tomo 2, cit., p. 1537 [appendice, Documento n. 14]): “Alle ore 12 del 15 luglio mi recai alla Camilluccia. – La domestica, Ersilia, riuscì a stento a spingere uno dei grandiosi cristalli scorrevoli che, su tutta la facciata della villa, facevano assumere all’immobile l’aspetto di una grande scatola su una sbarra di ghiaccio. – Fui introdotto in un vastissimo salone con porte di cristallo, grandi quanto le pareti e con finestre che, come per l’ingresso, formavano un tutto unico di cristalli da uno spigolo all’altro del muro. Una ventina di soffici poltrone. Un pianoforte a coda ed una arpa in un angolo. Contro il muro un quadro bruttissimo di una brutta bambina. Un muro affrescato divideva il salone da un salotto con caminetto e divano lunghissimo con cuscini di piuma. Sulla destra una grande porta di legno. Tutti i pavimenti in marmo. – L’attesa fu lunga, tanto lunga che, trovandomi solo, mi avventurai per la parte di destra. Mi trovai in una camera da letto principesca. Ogni parete era ricoperta di specchi; anche al soffitto dovevo esserci stato uno specchio che poi era stato staccato, probabilmente per desiderio dell’eccezionale amante! I mobili rosa; il letto basso su una base di legno scuro, era ricoperto di veli rosa e di coperte finissime imbottite di piuma. Un ambiente da film americano, ma di evidente cattivo gusto. Capii di trovarmi nell’alcova. – Spingendo una porta di specchio, mi trovai in una sala da bagno tutta in marmo nero. Al centro una piscina a livello decorata con mosaici. Un muretto di separazione celava il gabinetto pure in marmo nero. Luci in tutti gli angoli. In un angolo della piscina una presa per il telefono. – Uno sfarzo da nuovi ricchi! – Alle ore 13 circa la domestica mi venne a chiamare e mi condusse lungo un ponte rivestito di tappeti (in quella casa non si notavano scale, ma ponti lunghissimi per evitare la fatica di salire gradini) fino al piano superiore in una sala da pranzo ove feci un’altra anticamera. Anche qui passai il tempo ad osservare i lussuosi mobili e mi spinsi fin sulla terrazza che dava sulla grande piscina esterna; sulla terrazza v’erano degli attrezzi da ginnastica. – Alle ore 13,15 venivo finalmente ricevuto dalla Petacci nella sua camera da letto privata. Un grande letto con coperte di seta e biancheria finissima; un comodino su cui v’era una grande fotografia di Mussolini a colori; un armadietto con un gran quantitativo di medicine [...]; una libreria; una toletta. [...]”.

³⁸ Roberto Festorazzi, *Claretta Petacci. La donna che morì per amore di Mussolini*, Bologna, Minerva Edizioni, 2012.

³⁹ Cfr., ad es., Roberto Festorazzi, *I veleni di Dongo*, cit.; Starace, *Il mastino della rivoluzione fascista*, Milano, Mursia, 2002; Farinacci, *l’antiduce*, Roma, Il Minotauro, 2005; *Mussolini e l’Inghilterra 1914-1940*, Roma, DataneWS, 2006; Bruno e Gina Mussolini, *Un amore del Ventennio*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007; *La pianista del Duce. Vita, passioni e misteri di Magda Brard, l’artista francese che stregò Benito Mussolini*, Milano, Simonelli, 2000; e Margherita Sarfatti, *La donna che inventò Mussolini*, Costabissara, Angelo Colla Editore, 2010. – L’ultima “fatica” del giornalista comasco è apparsa all’inizio di giugno, presso la casa editrice milanese Ares (assai vicina all’Opus Dei):

«Caro Duce, ti scrivo». *Il lato servile degli antifascisti durante il Ventennio*.

⁴⁰ Questa è soltanto una delle espressioni (certamente la meno originale) con cui Festorazzi si riferisce a Clara: (pp. 14, 19 e *passim*). Le altre sono: “quella dea” (p. 14); “Venere romana” (p. 14); “Venere del Duce” (p. 54); “la Pompadour del regime” (p. 97); “regina dell’intrigo” (p. 98); “una specie di regina del collaborazionismo” (p. 129); “intrepida amante” (p. 136); “donna straordinaria” (p. 283). – Altrettanto variamente Festorazzi denomina Mussolini: “grande collezionista di femmine” (p. VI); “incallito predatore di carne femminile” (p. VIII); “il Cesare di Palazzo Venezia” (pp. 1, 20 e 27); “latin lover di Predappio” (p. 14); “uomo più da fienile che da alcova” (p. 32); “il Grande Vanesio” (p. 39); “il domatore di folle oceaniche” (p. 40); “il collezionista di donne” (p. 41); “primo impiegato d’Italia” (p. 47); “stagionato macho” (p. 55); “divoratore di carne femminile” (p. 127); “bigamo per vocazione” (p. 200). In questo elenco festorazziano è assente, però, quella che ritengo essere forse la più curiosa definizione del Duce: “l’inquilino di Palazzo Venezia” (cfr. Eugenio Di Rienzo-Emilio Gin, *Quella mattina del 25 luglio 1943. Mussolini, Shinrokuro Hidaka e il progetto di pace separata con l’Urss*, cit., pp. 64 e 66).

⁴¹ Cfr. Sicanus [Antonino Trizzino?], *La verità sull’Ovra*, a cura di Giuseppe Pardini, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 102-103. – Il volume ripubblica un’inchiesta in venti puntate apparsa sul quotidiano romano «Il Minuto» dal 20 aprile al 9 giugno 1946.

⁴² Cfr. Aldo Valori, *Il fascista che non amava il Regime*, con prefazione di Sergio Romano, Roma, Editori Riuniti, 2003, p. 237. Ma tutto il brano che Valori – scrivendo nel 1945-1946 le sue memorie – dedica alla Petacci merita di essere riportato, essendo espressione d’un giudizio allora assai diffuso sull’amante di Mussolini: “Della disgraziata donna, che travì il Duce o ne fu travciata, è stato detto tutto il male possibile. Non avendola conosciuta non posso giudicarla; per quanto ne posso sapere, era più che altro un’esaltata con piccolo cervello, poca prudenza, nessuna ambizione speciale. Visse alla giornata accontentandosi di avere denari, ville ed agi. Con le sue raccomandazioni favori la carriera e la fortuna di alcuni furfanti, a cominciare dai suoi parenti, gente di bassa moralità. Alla passioncella del Duce corrispose come poté, sinceramente, per quanto poteva essere sincera una creatura spiritualmente insignificante, tutta presa da preoccupazioni superficiali. – Natura volgare, rese ancora più volgari i gusti e i pensieri di Mussolini, lo ricondusse verso i costumi della sua spregiudicata giovinezza, distruggendo quella sovrastruttura di decoro che poteva essersi formata negli anni della maggiore fortuna.”

⁴³ Cfr. Jo’ Di Benigno, *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto 1943-1944*, cit., p. 46. Anche nel caso della Di Benigno, ritengo utile riportare integralmente il brano (pp. 46-47) riguardante la giovane amante di Mussolini: “Aveva le lagrime facili ed un cuoricino di piccola borghese sentimentale. Chi volle vedere in lei una novella Pompadour e giocò su di lei la sua carta, difficilmente ebbe fortuna. L’ambiguo ministro degli interni [Buffarini Guidi] era il suo grande amico, insieme avevano segreti conciliaboli, a lui ricorreva per nascondere le magagne più dei familiari che sue; gli confessava piccole debolezze che egli compativa. Sofferente di crisi di gelosia (amava teneramente Mussolini), talvolta lo seguiva per la strada e per non attirare l’attenzione sua e degli altri con la propria automobile, aveva ottenuto da Buffarini un taxi che usava per queste spedizioni. Se avesse avuto l’ascendente che le si vuole attribuire, Buffarini-Guidi non sarebbe stato mai sostituito. Ci sarebbero tanti altri esempi. Un suo protetto, il comm. F. A. implicato in una questione di cui Mussolini si interessava personalmente le aveva fatto venire dalla Svizzera un notevole smeraldo del quale si era confessata fortemente desiderosa, allo scopo di assicurarsi il suo aiuto. Quando Claretta usciva da palazzo Venezia, F. A. l’attendeva in macchina chiusa davanti alla Chiesa del Gesù, e lei gli riferiva quel che aveva potuto sapere intorno alla pratica che pendeva sulla testa del poveretto. Sia per naturale simpatia, sia a causa dello smeraldo, Claretta ci si era messa d’impegno. Ma dopo vari giorni di questi maneggi lo sfortunato fu mandato ugualmente al confino: Claretta non l’aveva spuntata perchè non aveva nervi abbastanza saldi per usare del suo scettro.” – Jo’ Di Benigno era lo “pseudonimo della N. D. Giovanna Olmi, moglie di un eroe della prima guerra [mondiale] e allora [nel 1940] Generale comandante di una Divisione” (Silvio Maurano, *Ricordi di un giornalista fascista*, Milano, Ceschina, 1973, p. 267).

⁴⁴ Cfr. Roberto Festorazzi, *Claretta Petacci. La donna che morì per amore di Mussolini*, cit., p. 286.

⁴⁵ Secondo Renzo De Felice (*Mussolini il duce*, vol. II, Torino, Einaudi, 1981, p. 278) egli, infatti, “era medico, non archiatra come talvolta è stato detto, dei Sacri palazzi apostolici”.

⁴⁶ Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 1980, annotazioni del 2, 21, 23, 24, 29 giugno 1942 (rispettivamente a pp. 626 e 632-634). In precedenza, Riccardi s’era già scontrato col Petacci: cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 559 e 612 (annotazioni del 20 novembre 1941 e del 24 aprile 1942).

⁴⁷ Cfr. Gianluca Andrè, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, Milano, ISPI, 1964 [“Annuario di politica internazionale (1939-1945)”, vol. VI, tomo. I], pp. 635 e 689; György Réti, *Hungarian-italian relations in the shadow of Hitler’s Germany, 1933-1940*, Boulder (Colorado), Social Science Monographs, 2003, pp. 271 e 281; ed Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 370 e 386.

⁴⁸ Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 535 (annotazione del 19 luglio 1941). Di Villani parla anche il giornalista Aldo Valori, *Il fascista che non amava il Regime*, cit., pp. 262-263: “[il] ministro di Ungheria a Roma, che portava il nome italianissimo di Villani”. – Festorazzi s’è imbattuto nel nome di Villani esaminando i documenti del Fondo Raffaello Riccardi, conservato alla Biblioteca Wolfsoniana di Genova; e nel suo entusiasmo per la “scoperta” delle carte di colui che fu ministro degli Scambi e valute dal 31 ottobre 1939 al 6 febbraio 1943, non esita a qualificarlo “uomo integro, alieno alle [sic!] corruttele” (p. 84). Denis Mack Smith (*Le guerre del Duce. La politica bellica del fascismo*, Milano, Mondadori, 1992², p. 300) scrive, però, che negli anni di guerra “i rapporti della polizia segreta sul

ministro degli Scambi e valute, Riccardi, mostrano che questo fascista dei vecchi tempi era probabilmente coinvolto in pratiche fraudolente in materia di licenze di esportazione e transazioni valutarie”, rinviando a Carmine Senise, *Quando ero capo della polizia: 1940-1943*, Roma, Ruffolo, 1946, pp. 80-81.

⁴⁹ Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 556 (annotazione del 13 novembre 1941).

⁵⁰ Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 641.

⁵¹ Come si precisa nell'indice onomastico dell'edizione economica, in un solo volume, dei diari di Ciano del 1939-1943 (Milano, Rizzoli, 1968, p. 488); e pure in quello dell'edizione (comprendente anche le agende del 1937 e del 1938) curata nel 1980 da Renzo De Felice (p. 732). Del resto, la stessa edizione americana dei diari del genero di Mussolini [*The Ciano Diaries, 1939-1943*, edited by Hugh Gibson, introduction by Sumner Welles, Garden City (N. Y.), 1946, p. XIV] lo indica come “go-between for Buffarini with the Petacci family”. Sul Donadio, cfr. ciò che riferì nell'estate del 1944 un ufficiale del SIM nel citato *Rapporto sulle ultime vicende della relazione tra Mussolini e la Petacci trasmesso, dopo la liberazione di Roma, dal generale Giacomo Carboni all'OSS* [pubblicato da Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, tomo 2, cit., p. 1536 (Appendice, Documento n. 14). – Per la collocazione del rapporto negli archivi americani, cfr. *ibidem*, p. 1073, n. 7].

⁵² Sull'incontro di Feltre, cfr. Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, tomo 2, cit., pp. 1324-1338.

⁵³ Cfr. le lettere di Mussolini a Clara del 20 novembre 1943 (“fotografie di Clara [...] fotografie normali, fatte nel tempo che chiamerò tranquillo”) e del 5 dicembre 1943 (“Quelle [le lettere] di prima in quali mani son cadute?”), rispettivamente alle pp. 80-81 e 82 di Benito Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, a cura di Luisa Montevercchi, Milano, Mondadori Electa, 2011. – L'errore di Festorazzi è pedestremente mutuato (ma senza dichiararlo) da Giuseppe Parlato, *Salò vista dal duce: pubblico e privato nelle lettere a Clara Petacci*, in Benito Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, cit., p. 33. – Le missive che il Duce aveva inviato alla Petacci prima del 25 luglio gli sarebbero state restituite dai tedeschi, peraltro, soltanto nel gennaio 1944. Scrive, infatti, Fulvia Ripa di Meana (*Roma clandestina*, Milano, Kaos edizioni, 2000³, pp. 126 e 128-129): “La mattina del 23 [gennaio 1944], dopo pochi istanti che il maggiore De Carolis e il capitano [Raffaello] Aversa sono giunti nella casa che ospita [il tenente colonnello dei Carabinieri Giovanni] Frignani, due ufficiali delle SS e numerosi soldati irrompono nell'appartamento, che mettono completamente a soqquadro perquisendolo, pur senza trovare quel giorno il segretissimo ripostiglio ove egli teneva [...] documenti di primaria importanza, quale il diario [?] di Clara Petacci e le numerosissime lettere del duce alla sua amante, lettere che venivano scritte più volte al giorno e spesso pochi momenti dopo i più teneri incontri. [...] Frattanto [qualche giorno dopo] le SS sono state informate del ripostiglio introvabile, ed hanno quindi sequestrato denaro e documenti preziosi! [...] il duce, messo al corrente che il suo personale nemico è in mani sicure, con nobile iniziativa invia un grosso premio in denaro ai poliziotti nazifascisti, e, perché possano bere alla sua salute, una cassetta di vini prelibati!” – Su ordine del generale Angelo Cerica, il 25 luglio 1943 il tenente colonnello Frignani (comandante dei Carabinieri di Roma, poi trucidato dai tedeschi alle Fosse Ardeatine) aveva organizzato l'arresto di Mussolini.

⁵⁴ Le trattative di Wolff con gli americani cominciarono, infatti, nel marzo 1945 (cfr. Rudolf Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Milano, Garzanti, 1950, pp. 328 ss.; Frederick W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 746-747; e soprattutto Elena Aga-Rossi e Bradley F. Smith, *Operation Sunrise. La resa tedesca in Italia, 2 maggio 1945*, Milano, Mondadori, 2005², pp. 93 ss.).

⁵⁵ Cfr. Pier Luigi Bellini delle Stelle-Urbano Lazzaro, *Dongo: la fine di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1975², pp. 212-213. – Anche Paolo Monelli (nella quinta edizione del suo *Mussolini piccolo borghese*, p. 454, nota 71) scrive, erroneamente, dei quindici gerarchi e gregari fascisti “fatti fucilare da Valerio sul molo [corsivo mio, LG] di Dongo.”

⁵⁶ Cfr. Walter Audisio, *In nome del popolo italiano*, cit., p. 387.

⁵⁷ Cfr. Marco Innocenti, *Lui e loro. Mussolini e i suoi gerarchi*, Milano, Mursia, 2012, p. 218; e, più ampiamente, Antonio Spinosa, *Starace. L'uomo che inventò lo stile fascista*, Milano, Mondadori, 2002², pp. 309-311.

⁵⁸ Inspiegabilmente, a p. 288 (n. 1 al cap. VIII) Festorazzi tesse le lodi della cosiddetta “edizione scientifica” delle lettere di Mussolini a Clara Petacci [me ne sono occupato in *Varia mussoliniana III*] e, contemporaneamente, si scaglia contro il bel libro di Pasquale Chessa e di Barbara Raggi – parlandone come di “un prodotto editoriale adulterato e raffazzonato” e accusandone – immotivatamente – gli autori di avere offerto “una trascrizione completamente errata [corsivo mio, LG] degli scritti del Duce, frutto di un diletterismo che evidentemente ha preso piede anche nella casa editrice di Segrate [la Mondadori].” Questa nota festarozziana appare veramente strana, anche come stile: sembra, infatti, ispirata da coloro che, “in primis”, sono ringraziati a p. 327 – e cioè “il professor Aldo Giovanni Ricci, già sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, e la dottoressa Luisa Montevercchi, curatrice del Fondo Petacci.”

⁵⁹ Svarioni presenti anche in precedenti opere del giornalista comasco: per es., nel suo *Bruno e Gina Mussolini. Un amore del Ventennio*, cit., Festorazzi scrive di un Mussolini “capitano” (p. 16) dei bersaglieri durante la prima guerra mondiale. Ma il soldato Mussolini arrivò solo al grado di caporale: cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, cit., p. 322; Laura Fermi, *Mussolini. Una biografia*, Milano, Bompiani, 1974², pp. 144-145; Denis Mack Smith, *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 44; e Richard J. B. Bosworth, *Mussolini. Un dittatore italiano*, Milano, Mondadori, 2004, p. 134.

⁶⁰ Proprio non capisco perché Festorazzi ne parli (p. 96) come dell’“aiutante” dell’amante del Duce...

⁶¹ La Petacci, infatti, “odiava i generali. Ce l’aveva particolarmente con Badoglio, Cavallero e Roatta come con persone che non fossero buone a nulla” (cfr. Quinto Navarra, *Memorie del cameriere di Mussolini*, cit., p. 160).

⁶² Tra l'altro, Festorazzi parla (pp. 111-192 e 207) delle 318 lettere di Mussolini a Clara: non s'è accorto, però, che quelle pubblicate dall'ACS sono 320. E a p. 247 egli scrive di una "foto [di Aldo Lampredi] che qui pubblichiamo", ma che non appare affatto tra quelle riprodotte a p. 166...

⁶³ Cfr., in merito, Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, cit., pp. 261-265; e ID., *Mussolini l'alleato*, vol. I, tomo 2, cit., pp. 1078-1086.

⁶⁴ Cfr. Roberto Festorazzi, *Claretta Petacci. La donna che morì per amore di Mussolini*, cit., p. 67. – Con la sua consueta superficialità, Festorazzi aveva già affrontato l'argomento nel suo libro *Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*, cit., pp. 48-51 (cap. V: "La lue del Duce: genesi di una rimozione").

⁶⁵ Cfr. Pierluigi Baima Bollone, *Le ultime ore di Mussolini*, cit., pp. 91-104 (con note alle pp. 236-237). – Che Mussolini, in gioventù, avesse contratto la sifilide, era certamente una convinzione assai diffusa: per es., il 27 dicembre 1939 Galeazzo Ciano annotò nel suo diario di avere avuto un "lungo colloquio" con il capo della polizia Arturo Bocchini, che "si è soprattutto lagnato dell'inquieto umore del Duce – cosa notata da tutti i collaboratori – ed è persino arrivato a dire che sarebbe bene ch'egli facesse un'intensa cura antiluetica, poiché Bocchini attribuisce ad una recrudescenza del vecchio male il suo stato psichico" (cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 378); e nell'annotazione del 21 ottobre 1941 scrisse che (secondo Bottai) Italo Balbo definiva Mussolini "il prodotto della sifilide" (*ibidem*, p. 547).

⁶⁶ Festorazzi dovrebbe rileggersi – per es. – le pp. 33 e 36 di Giuseppe Parlato, *Salò vista dal duce: pubblico e privato nelle lettere a Clara Petacci*, in Benito Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, cit. – Peraltro, nell'agosto 1934 Mussolini dichiarò al cancelliere austriaco Schuschnigg: "Le donne nella politica non portano generalmente che danno. La storia lo ha dimostrato" (cfr. Kurt von Schuschnigg, *Un requiem in rosso-bianco-rosso. Note del detenuto Dottor Auster*, Milano, Mondadori, 1947, p. 269).

⁶⁷ Cfr. Mario Avagliano, *Il partigiano Montezemolo. Storia del capo della resistenza militare nell'Italia occupata*, Milano, Dalai editore, 2012.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 108.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 363, n. 7 al cap. 3.

⁷⁰ Cfr. *L'arresto di Mussolini nella relazione «Arresto-Detenzione-Liberazione di Mussolini», redatta dal generale dei Carabinieri Filippo Caruso dopo la liberazione di Roma*, in Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, vol. I, tomo 2, cit., p. 1545 (Appendice, Documento n. 16).

⁷¹ Cfr. Mario Avagliano, *Il partigiano Montezemolo*, cit., pp. 156, 186, ecc. e indice dei nomi.

⁷² *Ibidem*, p. 12.

⁷³ Promosso generale di brigata nel 1952, Ettore Musco fu direttore del SIFAR (non del SID!) dal 1° ottobre 1952 al 27 dicembre 1955: cfr. Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, nuova edizione aggiornata, Milano, Sperling & Kupfer, 2010, p. 38. – Peraltro, anche a De Lutiis (il migliore specialista di storia dei servizi segreti italiani) è accaduto di confondere Ettore Musco col fratello Ugo Corrado: cfr. la sua prefazione a Stefania Limiti, *L'Anello della Repubblica*, Milano, Chiarelettere, 2009, pp. 16-17. Nello stesso errore incorre la Limiti (p. 53, n. 29).

⁷⁴ Cfr. Enzo Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Bari, Laterza, 1965, p. 200 (che rinvia a *Attenzione qui centro X*, in «Coccarde tricolori», Documentazione sul contributo dell'aeronautica italiana alla guerra di liberazione, supplemento straordinario del «Giornale dell'Aviatore», Roma 1945).

⁷⁵ Cfr. Andrea Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Milano, il Saggiatore, 2010, pp. 274 e 390.